

FABULA

348

Matsumoto Seichō

La ragazza del Kyūshū

Traduzione di Gala Maria Follaco



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Kiri no hata

© YOICHI MATSUMOTO

First published by Chuo Koronsha in 1961 under
the Japanese title *Kiri no hata*.

This edition published by arrangement with Shinchosha
Publishing Co., Ltd. through Piergiorgio Nicolazzini Literary
Agency (PNLA) and Tuttle-Mori Agency, Inc.

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3396-7

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

I	11
II	23
III	36
IV	60
V	84
VI	106
VII	127
VIII	146
IX	167
<i>Glossario</i>	207

LA RAGAZZA DEL KYŪSHŪ

Kiriko lasciò la pensione di Kanda alle dieci del mattino.

Sarebbe voluta uscire prima, ma aspettò fino a quell'ora, perché aveva sentito dire che gli avvocati famosi non arrivano mai troppo presto in ufficio.

Il nome dell'avvocato per cui era venuta appositamente dal Kyūshū era Ōtsuka Kinzō. Una ventenne come lei, impiegata presso una ditta come dattilografa, non avrebbe certo avuto motivo di conoscere la sua fama di penalista se, in seguito all'incidente che le aveva sconvolto la vita, non avesse sentito tante persone fare il suo nome.

Kiriko era partita dalla città di K., nel nord della regione, e dopo due giorni di viaggio era arrivata a Tokyo la sera prima, sul tardi. Era andata dritta dritta in quella pensione perché c'era già stata ai tempi delle medie, in gita scolastica, e questo la rassicurava. Inoltre, aveva pensato, se ci andavano delle scolaresche, non doveva costare molto.

Anche se non conosceva Ōtsuka, si sentiva piuttosto fiduciosa ed era sicura che alla fine avrebbe accettato di seguire il suo caso. Dopotutto si era fatta venti ore di

treno per vederlo, e incontrandola per la prima volta, l'avvocato non avrebbe potuto ignorare la sua determinazione.

Quando aprì gli occhi il cielo si era appena schiarito. Se era riuscita a svegliarsi così presto, dopo tutto quel viaggio, non era soltanto per via della sua giovane età, ma per l'eccitazione che provava.

La pensione era in cima a una collina e Tokyo, a quell'ora, era straordinariamente silenziosa. Questa volta le sembrava diversa, perché aveva dormito da sola. Proprio sotto alla sua finestra c'era una scuola elementare, ma quando si alzò per affacciarsi sul cortile non si vedeva ancora nessuno. Poi, lentamente, due o tre alla volta, come piccoli fagioli di soia nera, i bambini cominciarono ad arrivare, e quando la cameriera entrò nella stanza per rimettere a posto il *futon*, si sentiva già un gran baccano.

« Buongiorno » la salutò l'anziana cameriera, stringendo gli occhi segnati dalle rughe. « Dev'essere molto stanca. Perché non riposa ancora un po' ? ».

« Ormai sono sveglia, e poi non ho sonno » disse Kiriko, spostandosi verso la sedia di vimini nella veranda.

« Beata lei che è giovane. Se lo facessi io... ».

La cameriera aveva saputo la sera prima che Kiriko veniva dal Kyūshū. Le avvicinò del tè e un piattino con delle prugne rosse in salamoia. Erano piccole e raggrinzite al punto giusto. Kiriko le guardò per un attimo con aria distratta.

« Mi piacerebbe visitare il Kyūshū una volta. Beppu dev'essere bella, vero? ».

Kiriko annuì.

La cameriera strofinò energicamente il tavolo con un panno bianco.

« È la prima volta che viene a Tokyo, signorina? È qui per vedere la città? ».

In effetti una donna giovane che dormiva da sola in una pensione non poteva avere né famiglia né amici a Tokyo. Dunque o era una turista o cercava lavoro.

« Veramente no » rispose Kiriko, sedendosi sulla sedia di vimini.

La cameriera cominciò a sistemare le stoviglie sul tavolo. Il bianco delle tazze si rifletteva sulla lucida superficie laccata di rosso. Poi si piegò sulle ginocchia e dispose ordinatamente i piatti, ma dal suo sguardo era chiaro che stava ancora pensando alla risposta della ragazza.

Kiriko prese l'agenda, dove aveva annotato l'indirizzo dell'ufficio dell'avvocato Ōtsuka. Lo lesse ad alta voce: « Tokyo, quartiere di Chiyoda, Marunouchi2, edificio M. Sa dove si trova? ».

« È proprio accanto alla stazione, di fronte all'uscita Yaesu » rispose la cameriera. Quindi le spiegò come arrivarci in tram e, curiosa, le domandò: « Lì però ci sono solo uffici, conosce qualcuno? ».

« Più o meno. Vado nello studio di un avvocato ».

« Un avvocato? ».

La cameriera spalancò gli occhi dalla sorpresa, convinta com'era che fosse a Tokyo per cercare un impiego.

« Ed è venuta qui apposta per incontrarlo? ».

« Proprio così ».

« Però! » disse la cameriera, guardando la ragazza con più attenzione. Era così giovane, eppure sembrava portare un grosso peso sulle spalle. Avrebbe voluto farle qualche altra domanda, ma si trattenne.

« Conosce bene quella zona? » le chiese Kiriko.

« Sì, ci passo spesso. Ci sono tanti edifici di mattoni rossi tutti uguali, ognuno con la sua insegna davanti. Come si chiama l'avvocato? ».

« Ōtsuka Kinzō ».

« L'avvocato Ōtsuka? » fece la cameriera, trattenendo il respiro. « È un uomo molto importante, sa? ».

« Lo conosce? ».

« Non di persona, ma vede, quando si fa un lavoro come il mio si incontra tanta gente e a lungo andare si finisce per imparare qualche nome » disse accennando un sorriso. Poi guardò Kiriko con aria preoccupata e riprese: « Caspita. Per cercare un avvocato così importan-

te deve trovarsi in guai seri... Dalle sue parti non ce ne sono di bravi?».

«Per esserci ci sono» rispose Kiriko abbassando lo sguardo. «Ma ho pensato che fosse meglio rivolgersi a un grande avvocato di Tokyo, ecco tutto».

«Non avrebbe potuto scegliere di meglio».

La cameriera osservava con aria lievemente sorpresa quella giovane donna venuta da così lontano.

«È un caso molto complicato?» domandò, desiderosa di saperne di più, ma Kiriko si limitò a dire qualcosa di vago, troncando di netto la conversazione. Poi si alzò e andò a inginocchiarsi davanti al tavolino su cui erano state disposte con cura le tazze. Il suo viso, dai tratti ancora infantili, appariva ora inaspettatamente freddo, e un'improvvisa distanza si frappose tra lei e la cameriera.

L'edificio M di Marunouchi si trovava su una strada fiancheggiata su entrambi i lati da alti palazzi di mattoni rossi, e a camminarci sembrava quasi di essere in una vecchia città straniera. Era un po' come guardare una cartolina di epoca Meiji, con i suoi palazzi all'occidentale, e al sole di inizio estate gran parte degli edifici restava nell'ombra. L'ingresso era angusto e l'interno appariva buio. Se non fosse stato per il verde brillante degli alberi ai lati della strada, l'intera scena sembrava uscita da un'incisione, pesante e cupa.

Su ogni facciata c'erano insegne nere, con incisi a caratteri dorati i nomi delle compagnie. Ma era un oro spento, che si distaccava appena dal tono scuro delle insegne e si confaceva all'atmosfera generale. Se in strada, invece delle automobili, avesse visto delle carrozze con i cavalli, non le sarebbe parso così strano.

Dopo aver chiesto a vari passanti, Kiriko riuscì a individuare l'insegna dello studio di Ōtsuka. Se era così famoso da essere conosciuto anche in Kyūshū, pensava, a Tokyo chiunque avrebbe capito subito di chi si trattava, ma contrariamente alle sue aspettative nessuno ne sape-

va niente. Le persone a cui chiese sembravano interdette, o erano troppo occupate, oppure sorridevano, facendo segno di non sapere e se ne andavano.

Dopo cinque tentativi falliti, fu uno studente universitario ad aiutarla. L'accompagnò fino al palazzo e glielo indicò con il dito: « È qui ». Un'altra di quelle insegne ossidate, del tutto anonime.

Kiriko fece un profondo respiro e si ricompose. L'obiettivo per raggiungere il quale aveva viaggiato venti ore in treno si trovava davanti ai suoi occhi: un ingresso buio e di forma rettangolare.

Due giovani che scendevano in fretta le scale le lanciarono un'occhiata. Poi uno dei due gettò via la sigaretta fumata a metà e si allontanò insieme.

L'avvocato Ōtsuka era in fondo allo studio e parlava con un cliente, che non sembrava una persona particolarmente gradevole.

A dividere l'ambiente non c'erano pareti, ma librerie. La parte più grande era occupata da cinque giovani avvocati suoi assistenti, un vecchio impiegato con un passato di stenografo in tribunale, e una ragazza che dava una mano per le altre faccende. Le scrivanie degli avvocati erano disposte a ferro di cavallo, in modo che tutti potessero parlarsi agevolmente. Anche il tavolo dell'impiegato, come le sedie su cui si facevano accomodare i clienti in attesa, si trovavano in questa parte dell'ufficio.

Dall'entrata, però, non si riusciva a vedere tutto. La parte più piccola era occupata da Ōtsuka e ospitava una grande scrivania, una comoda poltrona girevole, un tavolino di cortesia e la sedia per il cliente. Le pareti avevano un'aria consunta.

Il cliente, seduto sulla sedia, continuava a parlare senza sosta, e se la rideva di gusto. Per molti anni aveva occupato un'alta posizione come pubblico ministero, e Ōtsuka non poteva liquidarlo sbrigativamente. L'avvo-

cato, cinquantadue anni, tempie brizzolate, bel colorito, volto pieno e doppio mento, aveva l'aria di saperla lunga.

Ōtsuka, in realtà aveva una bella gatta da pelare. Si trattava di un grosso e difficile caso prossimo alla conclusione, ma per il quale non era ancora riuscito a mettere insieme tutti i documenti necessari, e che perciò continuava a tormentarlo. Era soprattutto questo il motivo che gli impediva di interessarsi al discorso del suo interlocutore. Tuttavia non era un cliente con cui si poteva mostrare scortese, e così Ōtsuka si sforzava di sorridere e annuire.

Smettila di pensare al caso, si ripeteva, mentre il discorso del suo cliente gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro. Finché all'improvviso si ricordò che quel pomeriggio, alle due, aveva una partita di golf a Kawana. Era stato invitato da Michiko, ma siccome all'inizio aveva rifiutato, poi gli era passato di mente. Era un po' tardi, ma se fosse partito subito avrebbe fatto in tempo, e così cominciò a guardare l'orologio.

Il cliente, a sua volta, notando che Ōtsuka controllava l'ora, si alzò dalla sedia. L'avvocato lo accompagnò alla porta e si sentì sollevato. In quel momento vide una giovane donna seduta alla scrivania di Okumura, il segretario, intenta a parlare con lui. Portava un vestito bianco, che non la faceva passare inosservata. Vide solo due dei giovani colleghi, di spalle, ciascuno con un pesante faldone aperto sulla scrivania. Quando fece per tornare nella propria stanza, Okumura gli lanciò un'occhiata.

Pregando in cuor suo che non venisse, Ōtsuka cominciò a raccogliere le proprie cose dalla scrivania, ma Okumura arrivò con il suo passo lento.

«C'è una persona che vorrebbe vederla» disse guardandolo infilare nella valigetta nera i documenti che erano sulla scrivania.

«Ah sì?» replicò Ōtsuka ricordandosi la giovane vestita di bianco che era seduta nell'altra stanza.

«Vuole incontrarla?».